

Bibliografica recensioni

M. De Paoli, *Furor logicus. L'eternità nel pensiero di Emanuele Severino*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 175.

In tutto ciò che esiste c'è un bisogno profondo – consapevole o meno non importa – di durare, di essere ancora. Molte saggezze di varie latitudini e tempi lo fanno e lo insegnano. Tra queste, la dottrina del *Wille zum Leben* di Schopenhauer. Si può dire anzi che l'intero edificio dei simboli umani come delle strutture biologiche o delle concrezioni della materia costituisca l'espressione di questo bisogno. Del tutto naturale, quindi, del tutto comprensibile. Ma può la filosofia, questo sguardo anche disincantato e onesto sulle cose, farsi partecipe di tale bisogno sino a costruire se stessa su di esso? Sino a fare del *furor logicus* uno strumento di illusione, di stabilità, di eterno là dove eterna è non la durata ma semmai il divenire?

Anche da queste domande prende avvio lo studio ampio, analitico, vivacissimo e rigoroso che Marco De Paoli dedica alla filosofia di Emanuele Severino, al suo mutare e permanere, alla sua evoluzione da posizioni meno rigide all'attuale convinzione della impossibilità “non solo che un ente venga dal nulla e vada nel nulla, ma anche [...] che un ente possa trasformarsi in modo da essere qualcos'altro rispetto a ciò che era prima” (p. 25), fino al punto da considerare nichilistica l'intera “filosofia greca, che in realtà ha detto che le cose mutano ma mai che passino dal nulla all'essere” (p. 120). E, insieme ai Greci, nichilistico sarebbe l'intero cammino del pensiero, ovunque sia stato dato, ogni volta che sia stata riconosciuta la realtà della trasformazione. E se lo stesso Parmenide, da un ritorno al quale il cammino di Severino ebbe inizio, riconosce che “gli enti singoli interni al cosmo non sono affatto eterni” (p. 29), l'unica voce di verità rimarrebbe quella dello stesso Severino. Cosa di per sé non contraddittoria né implausibile se fosse fondata su argomenti irrefutabili. Ma così non è e questo libro lo dimostra in modo convincente.

De Paoli riconosce senz'altro la forza teoretica e logica di Severino, ammette di essere ammirato da una posizione metafisica così lontana da relativismi di varia natura, sa che qui ci si trova di fronte a un vero filosofo il cui libro *Destino della necessità* “è collocabile fra le grandi opere della filosofia del XX secolo” (p. 15). L'autore ha una tale, profonda familiarità col pensiero che sta indagando da consentirgli di tracciarne l'eccellente sintesi che segue: “La fede occidentale – che nasce con la filosofia greca – nella pretesa eviden-

Giornale di Metafisica - Nuova Serie - XXXII (2010), pp. 479-512.

za del divenire come passaggio fra il nulla e l'essere ha portato, in un processo di progressiva radicalizzazione, alla distruzione progressiva di tutti gli immutabili originariamente posti per arginare l'angoscia del divenire, e al contempo ha consentito lo sviluppo della tecnica come volontà dell'uomo – che è volontà di potenza – di guidare egli stesso il passaggio delle cose fra l'essere e il nulla, ciò in cui è consistito lo sviluppo dell'occidente come sviluppo del nichilismo. Occorre dunque porre radicalmente in discussione la fede occidentale nel divenire – che è follia e alienazione – e tornare a pensare, a partire da Parmenide ma anche oltre Parmenide, ciò che lo stesso “destino della necessità” costringe infine a pensare, e cioè che il divenire non può essere un passaggio fra l'essere e il nulla né può essere il distruggersi di alcunché, così tornando a esperire l'eternità e la necessità dell'essere di *tutti* gli enti, che nega il nulla” (p. 17)

Numerose sono le osservazioni critiche che si possono rivolgere a una posizione come questa. La più antica, ma anche una delle più importanti, è quella che già Platone e Aristotele rivolsero all'eleatismo: la confusione categoriale, l'uso ibrido del verbo “essere” ora in senso esistenziale – “questa foglia è” – ora in senso predicativo – “questa foglia è *gialla*” –. Nel secondo senso, il non essere non risulta affatto un nulla assoluto ma, più semplicemente, un modo diverso di essere. La foglia è ma una volta era un germoglio, poi è diventata verde, in autunno ingiallisce, infine cade e si trasforma in altro, in terra, azoto, elementi. L'ente esiste ma l'esistere è un trasformarsi, un accadere, un divenire.

E qui interviene una seconda constatazione. È vero che noi non vediamo mai gli oggetti e gli eventi sorgere dal nulla e nel nulla ricadere ma ne percepiamo con evidenza il continuo trasformarsi. Tale trasformazione è l'altro nome della realtà. Se la filosofia non vuole diventare un tracotante imporre al mondo degli schemi soltanto logico-mentali ma – come è nella sua natura – intende rimanere uno sguardo volto a comprendere ciò che si dà e che appare, allora identità e differenza, permanenza e alterazione, stasi e divenire emergono spontaneamente e veritativamente dal mondo stesso, non come imposizione nichilistica della mente ma – al contrario – come rispettoso risultato del guardare: “l'osservazione fenomenologica [...] non mostra né che la legna scompaia magicamente né che persista eternamente, bensì mostra l'annullarsi progressivo della legna *in quanto legna* che ardendo si trasforma progressivamente in cenere” (p. 98).

Severino sostiene che gli enti né cominciano né finiscono né mutano ma passano dal cerchio dell'apparire a quello dello scomparire, simili appunto al Sole che anche quando scende sotto la linea dell'orizzonte continua certamente a esistere in tutta la sua potenza. Ma, facile e tuttavia decisiva obiezione, noi sappiamo che il Sole continua a esistere perché ce lo assicurano l'*osservazione empirica* e i *calcoli matematici* congiunti. L'osservazione empirica

e fenomenologica ci dice allo stesso modo che la legna era albero, è diventata tronco, il fuoco l'ha trasformata in cenere e mai tornerà a essere l'albero che era. Se si ribatte che ciò che a noi *ora* appare cenere, a un osservatore posto su un altro pianeta col suo telescopio potrà apparire *ancora* albero e intatta legna, si risponde che quell'osservatore non vede la realtà materica dell'albero/legna/cenere ma una immagine che gli è pervenuta in un istante dato. E infatti se all'improvviso quell'osservatore arrivasse *qui e ora* non vedrebbe più la legna ma soltanto la sua cenere. A durare in quanto onde elettromagnetiche che strumenti e cervelli potrebbero tornare a *interpretare come* enti ed eventi non sono gli enti e gli eventi ma le loro *immagini*, "solo ombre mute e silenti, ectoplasmi, nemmeno immagini, nemmeno suoni, ma solo onde poiché non v'è nessuno che le decodifichi e le traduca in suoni e immagini" (p. 151).

Durevoli, non eterne, sono le immagini fino a che degli apparati percettivi e delle eventuali menti consapevoli sappiano tradurle la fisico-chimica in *significati*. Questo è il mondo, questo è l'essere. Il mondo e l'essere sono divenire, molteplicità, tempo. Un altro limite dell'ontologia severiniana consiste dunque in un errore condiviso da molte altre filosofie: la spazializzazione del tempo, la riduzione della ricchezza cangiante e inafferrabile degli eventi a una serie di immagini statiche, successive e reversibili. Ma "a differenza dello spazio, il tempo non si può percorrere in su e in giù, in avanti e all'indietro, di sotto e di sopra. Lo si percorre una volta sola, e poi mai più" (p. 145). Ne discende con logicissima necessità che Severino debba negare la realtà del tempo. Che significa negare tutto. Questo è autentico nichilismo.

Severino conferma dunque di essere "alquanto addentro al pensiero occidentale e alla sua tradizione metafisica" (p. 47) e non tanto per un'etica e una politica di potenza che di fatto caratterizzano anche alcune sue posizioni su questioni storiche ma proprio per il suo appartenere alla nutrita schiera di nichilisti che negano l'essere tempo del microcosmo atomico come del macrocosmo materiale, della mente che ricorda come della natura che diviene.

Tutto questo è argomentato da De Paoli con la consueta chiarezza e vivacità, che conosciamo già da altre sue opere. Alle quali si alternano di tanto in tanto delle cadute di stile e di concetto – come il linguaggio un po' troppo colorito di p. 63 o la conclusione antifilosofica complessiva del libro, forse neopositivista ma in ogni caso inaccettabile dopo che si sono spese centosettanta pagine a costruire e confutare filosofie – o alcune larvate contraddizioni: "le strutture regolari e immutabili sussistono veramente e non sono semplicemente formazioni recettive e difensive atte a placare l'angoscia del divenire" (p. 55), dove – se ho capito bene – De Paoli diventa più elastico di Severino o come a p. 59, dove si imputa a Severino "un immanentismo veramente radicale, il più radicale che vi sia" ma poi si aggiunge che

“questa filosofia, svelando la sua matrice teologica, continua a perseguire elevandolo a potenza il grande mito dell’eterno”; o la confusione tra *Fede e Rivelazione* che intesse le discussioni alle pp. 93-95.

Anche l’analisi dell’eterno ritorno non è sempre correttissima, applicando a tale figura – che in Nietzsche ha carattere in primo luogo ontologico – la psicologizzazione che Severino impone all’intero Occidente. In ogni caso, e anche nei confronti di Nietzsche, De Paoli ha ragione a difendere contro ogni ripetizione dell’eterno il senso e la bellezza dell’effimero, contro il sempre lo splendore dell’istante e contro una morta eternità l’eternità del passare. Perché davvero “dire questo non equivale a dire che tutti gli enti e gli eventi sono eterni, che sono da sempre e che saranno per sempre, bensì che *eterno è il fatto che siano o siano stati o saranno quando saranno*” (p. 155). È vero infatti che anche Nietzsche intende affermare che dobbiamo far di tutto per dare importanza infinita all’istante che transita in noi, all’istante che noi stessi siamo, “e certamente è così che bisogna vivere la vita, alla grande” (p. 161); è vero che la fortuna – come insegna ancora una volta Schopenhauer – non è vivere certi eventi ma possedere una dote interpretativa che li trasformi in energia invece che in solo dolore; che l’*esse* è un *percipi* significati poiché “un evento esperienziale non sarebbe affatto senza un soggetto che lo colga, o almeno sarebbe molto diverso da quel che esso è in presenza di un soggetto” (p. 151) e che dunque “ciò che vedo è un significato”, come Wittgenstein in estrema sintesi sostiene (*Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, Adelphi 1990, p. 246; qui a p. 105).

L’ultimo rilievo critico rivolto da De Paoli a Severino è dunque il più importante, il più condivisibile. Anche se fosse vero che tutto è eterno -tutto, l’intero e le sue più minuscole parti spaziotemporali- questo non sarebbe affatto, come pur pretende il filosofo neoeleatico, un pensiero di salvezza, di pace e di raggiunta serenità. Perché a essere eterno sarebbe l’orrore.

Alberto Giovanni Biuso

G. Riconda, M. Ravera, C. Ciancio, G.L. Cuozzo (a cura di), *Il peccato originale nel pensiero moderno*, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 886.

Risulta molto complesso tentare di ricostruire in sintesi quanto contenuto nel bel volume sul peccato originale. Nel testo, infatti, i curatori raccolgono oltre trenta contributi specialistici, tanto da farne una sorta di storia del concetto dall’Umanesimo sino alla fine dell’Ottocento. La scelta di rileggere il tema attraverso lo studio dei grandi pensatori moderni (da Cusano a Pascal, da Cartesio a Kant, dall’Idealismo tedesco a Nietzsche e Dostoevskij) premia quanti desiderano approfondire la questione in chiave storico-teore-